

MUSICA, FUMETTI, ROMANZI: RACCONTARE I GIOVANI ITALIANI TRA ANNI SETTANTA E OTTANTA

Music, Comics, Novels: Chronicling Young Italians Between the 1970s and 1980s

Ermanno Battista

DOI: 10.36158/sef6225f

Abstract

Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, la gioventù italiana conosce importanti trasformazioni. L'esplosione dell'ultimo grande movimento giovanile degli anni Settanta sembra segnare la fine delle grandi speranze di cambiamento sociale e politico. La violenza e la contestazione, all'indomani del 1977, si rivolge non più verso le istituzioni, ma verso sé stessi, in concomitanza con quella stagione del "riflusso nel privato" che segna gli anni Ottanta. La musica, i fumetti e i romanzi diventano, in questo contesto, importanti strumenti di analisi dei cambiamenti che caratterizzano la gioventù italiana.

Between the end of the 70s and the first half of the 80s, Italian youth experienced important transformations. The explosion of the last great youth movement of the 1970s seems to mark the end of the great hopes for social and political change. Violence and protest, in the aftermath of 1977, are no longer directed towards the institutions, but towards oneself, coinciding with that season of "reflow into the private" that marks the Eighties. Music, comics and novels become, in this context, important tools for analyzing the changes that characterize Italian youth.

Keywords: punk italiano, postmoderno, fumetto, contestazione, emergenza sociale.

Italian punk, postmodernism, comics, protest, social emergency.

Ermanno Battista è dottore di ricerca in scienze storiche e professore di materie umanistiche nella scuola secondaria di primo grado. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia delle élite attraverso un approccio che prova a tenere insieme storia delle istituzioni politiche e storia sociale. Ha pubblicato saggi in rivista e volume. È membro del comitato scientifico del Centro di ricerca "Guido Dorso" di Avellino.

Ermanno Battista is a PhD in historical sciences and a professor of humanities in lower secondary school. His research interests concern the history of elites through an approach that tries to hold together the history of political institutions and social history. He has published essays in magazines and volumes. He is a member of the scientific committee of the "Guido Dorso" research center in Avellino.

1. 1976: l'alba di una nuova contestazione

Il 6 luglio 1975 Francesco Alberoni pubblicava una nota sul «Corriere della Sera», nella quale prevedeva, di lì a poco, lo scoppio di una nuova contestazione generazionale, che si sarebbe manifestata all'interno delle università «area di parcheggio di disoccupati intellettuali che tirano avanti ancora per un po' attraverso borse di studio e sussidi e poi con lavori precari. Ma tutto questo ha un prezzo: una delusione profonda sul piano personale, una sfiducia radicale nel funzionamento del meccanismo economico». E, aggiungeva, si era messo in moto «un meccanismo che contemporaneamente frustra e delude gli individui quando sono giovani e quando sono vecchi, distrugge ricchezza sociale, trasforma la forza creativa e liberante della conoscenza in miseria e minaccia il sistema che lo ha adottato»¹. La marginalità di cui erano vittime i giovani, denunciata in diversi articoli in quegli anni², rischiava di scoppiare in una rabbia incontrollata³. Rabbia che covava negli animi della gioventù italiana, come testimoniavano due eventi di cronaca tristemente noti, quali il massacro del Circeo e l'omicidio di Pier Paolo Pasolini. E nel 1976 la rabbia esplode, in tutta la sua violenza, in diverse occasioni: scontri con la polizia e il servizio d'ordine al Festival della FGCI di Ravenna, fra il 24 luglio e il 1 agosto; gli scontri all'Umbria Jazz (20-25 luglio); i disordini alla prima della Scala il 7 dicembre 1976. Ma sono soprattutto gli scontri al Parco Lambro, in occasione della sesta edizione del Festival del proletariato giovanile, dal 26 al 29 giugno 1976 ad accendere i riflettori sul problema giovanile. «Com'è difficile essere giovani» sentenzia Mario Rusconi nel luglio 1976⁴, riflettendo sulle violenze di Parco Lambro; mentre Giulia Borgese evidenzia, con le violenze del Festival, la fine di un mito giovanile, quello del festival pop⁵. L'ondata di violenza distruttiva si accompagna alla comparsa, anche in Italia, della nuova epidemia che si diffonde sempre più, quella della droga: i morti per eroina aumentano nell'arco del decennio (otto nel 1974, quaranta nel 1977), così come i suoi consumatori abituali, soprattutto tra i giovanissimi⁶. La violenza, l'impeto distruttivo, non si rivolge più solo verso l'esterno, le istituzioni – Stato, Chiesa, Scuola – ma anche verso sé stessi; si trasforma, dunque, in autodistruzione. Da più parti viene sottolineata la distruzione della barriera che separa il terrorista dall'eroinomane: «speranze e illusioni – scrive Walter Tobagi – si restringono a un “orizzonte tragico”, si trasformano in spinta di “distruzione” e “autodistruzione”, che poi significa sparare al “nemico” o iniettarsi una dose di eroina»⁷.

La disillusione che sembra caratterizzare i giovani di fine anni Settanta porta ad una sempre più decisa presa di distanza da una politica che, soprattutto nel corso del decennio che sta terminando, è stata fin troppo onnivora (Gotor 2022; Colarizi 2019). Anche negli ambienti più impegnati, come quelli della sinistra extraparlamentare. Già sul finire del 1976 Enzo Forcella nota in alcuni ambienti della società italiana «un'aria di riflusso e un po' di crisi». Lo fa recensendo un libro che pubblicato in quel medesimo anno ha avuto un grande successo: *Porci con le ali*⁸. Il romanzo, che racconta le vicende di due adolescenti, Rocco e Antonia, tra impegno politico e vicende intime, propone una visione diversa della gioventù come fino ad allora si era andata costruendo: il racconto vuole essere un invito ai giovani lettori di non prendersi troppo sul serio, a vivere con serenità ogni aspetto della propria vita e della propria sessualità (Lombardo Radice, Ravera 2001).

Nel 1976 che precede l'ultimo grande movimento del XX secolo emergono, dunque, nuove costruzioni sociologiche e narrative della gioventù, come sospesa tra impegno politico e riflusso nel privato. Una contrapposizione che, come vedremo nelle seguenti pagine, segna l'intera generazione degli anni Settanta.

2. La nuova generazione degli anni Settanta: giovani infelici?

I figli che ci circondano, specialmente i più giovani, gli adolescenti, sono quasi tutti dei mostri. Il loro aspetto fisico è quasi terrorizzante, e quando non terrorizzante, è fastidiosamente infelice. Orribili pelami, capigliature caricaturali, carnagioni pallide, occhi spenti. Sono maschere di qualche iniziazione barbarica, squallidamente barbarica. Oppure, sono maschere di una integrazione diligente e incosciente, che non si farà.

Con queste parole, Pier Paolo Pasolini, qualche mese prima della sua morte, in una delle sue *lettere luterane*, tratteggiava la gioventù italiana degli anni Settanta. Era la gioventù, di cui parlava Pasolini, figlia di quella mutazione antropologica che era iniziata qualche anno prima; già in occasione della contestazione del Sessantotto, infatti, l'intellettuale si era scagliato contro le pretese dei contestatori, quei giovani che nei comportamenti non erano tanto diversi da quella classe borghese che dichiaravano di voler combattere:

Avete facce di figli di papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete paurosi, incerti, disperati
(benissimo) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori e sicuri:
prerogative piccoloborghesi, amici.

Il referendum del 1974 e la vittoria del NO avrebbe confermato questa mutazione:

[il voto] non sta a dimostrare, miracolosamente, una vittoria del laicismo, del progressismo, della democrazia: niente affatto. Esso sta a dimostrare invece [...] che i «ceti medi» sono radicalmente, antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più quelli sanfedisti e clericali ma sono i valori [...] dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano [...]. Il «no» è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la indicazione che esso dà è quella di una «mutazione» della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressivismo socialista.⁹

I giovani – è la constatazione di Pasolini – sono infelici nell'epoca del boom economico perché si adeguano al canone imposto dai valori di quella società che vorrebbero abbattere, con i suoi sistemi valoriali e culturali vuoti, omologati, stereotipati ed ossequiosi. Una realtà che i padri non sono riusciti a combattere,

perché c'è – ed eccoci al punto – un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante. In altre parole la nostra colpa di padri consisterebbe in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese.

Ma chi sono i giovani negli anni Settanta? Nel tentativo di rispondere a questa domanda, il giornalista Carlo Testa conduce un'inchiesta che aveva ad oggetto cinquemila giovani di varie città italiane, di un'età compresa tra i 14 e i 21 anni. L'indagine di Testa parte da una consapevolezza ben evidente:

Prendiamo atto che una polemica piuttosto vivace c'è tra giovani e adulti, tra genitori e figli. Una polemica varia, con una quantità di sfumature che ha, però, il fondamento logico e la naturale motivazione nella rapida evoluzione dei tempi. Non faccio alcuna scoperta, ovviamente. Con balzi più o meno bruschi, questo fenomeno si ripresenta all'incirca ogni venti o trent'anni, per lo più sotto la spinta di guerre, rivolgimenti sociali, progressi culturali e tecnico-scientifici. È una inarrestabile evoluzione che, da che mondo è mondo, le generazioni più anziane non possono non accettare, anche se costrette a malincuore a rinunciare, almeno in parte, a tradizioni, costumi e a vecchie e care abitudini. Si tratta, tuttavia, di vedere in che misura la cosiddetta “protesta” dei giovani possa e debba trovare accoglimento in una società governata dagli adulti. Prima di dare una risposta vale però la pena di controllarne la consistenza, la validità, la buona fede, l'obiettività e soprattutto la legittimità. Perché, è bene tenerlo presente, se è vero che il “mondo è dei giovani” – almeno nel senso che saranno loro ad ereditarlo – è anche vero che il mondo non è fatto esclusivamente di giovani (Testa 1969, 12-13).

Occorre accertarsi, afferma Testa, in che mondo vivano i giovani. Da questo punto di vista, appare evidente – e necessario – avviare un'indagine sui giovani partendo da una ricognizione delle categorie del “tempo libero” e del “divertimento”, che delineano le caratteristiche della giovane generazione¹⁰. È così significativo che l'inchiesta si apra con delle dichiarazioni di quattro personaggi famosi del mondo dello spettacolo – Catherine Spaak, Rita Pavone, Bobby Solo, Gigliola Cinquetti – che, benché sembrino essere espressione soltanto di un «mondo tutto particolare», veri e propri «casi limite niente affatto rappresentativi delle condizioni materiali, morali e psicologiche della gioventù in generale» (Testa 1969, 8), in realtà influenzano in maniera diretta e indiretta il modo di vivere della gioventù italiana:

il divertimento – afferma Testa – occupa la mente dei giovani non soltanto durante il cosiddetto tempo libero, ma in ogni altro momento della giornata. Certi interessi essi li coltivano sempre. Parlano a scuola con i compagni dei film che hanno visto, dell'ultimo disco, dei complessi e dei nuovi balli del *Piper*; si appassionano al giaccone di pelle, al maglione ultimo grido, ai calzoncini attillati, alle minigonne più vertiginose, alle catenelle, ai medaglioni con gli *slogans* e alla varia bizzarra chincaglieria; discutono della partita di calcio, della corsa automobilistica o pettegolano sugli amori dell'attrice o del cantante sulla cresta dell'onda; progettano di acquistare un nuovo *scooter* o un tipo speciale di stivaletti; ascoltano le classifiche dei dischi più venduti mentre mangiano, mentre riposano e, persino, mentre studiano; dovunque, si trovino, qualunque cosa facciano, vengono poi incessantemente bombardati dalla pubblicità dei settimanali, dei manifesti, delle sale cinematografiche, della radio e della televisione. Se qualcuno potesse mai controllare l'attività del cervello di un giovane del nostro tempo, scoprirebbe certamente che il suo pensiero per almeno metà della giornata è rivolto alle persone, agli oggetti ed ai luoghi del suo divertimento. Non c'è forse altro interesse che lo tenga mentalmente occupato (Testa 1969, 29).

Leggendo l'inchiesta di Testa, notiamo che i divertimenti più comuni sono risultati essere: il cinema (per il 51% degli intervistati), televisione (36%), sport (35,3%), ballo (31,8%), letture (22,3), passeggiate o gite (20,7%), musica (12,5%). «I giovani si divertono di più» sentenzia Testa (Testa 1969, 28).

Siamo dunque lontani dall'infelicità di cui parlava Pasolini. Ma è davvero così? Se, infatti, colleghiamo, così come era nelle riflessioni dell'intellettuale bolognese, l'infelicità al conformismo, l'inchiesta pubblicata da “Panorama” nel 1975, conferma le amare riflessioni pasoliniane:

[I giovani] contestano meno, si riavvicinano ai genitori, tendono a rivalutare certi modelli tradizionali [...]. I giovani italiani sono più conformisti dei loro fratelli del 1968. Anche se la maggioranza rimane su posizioni di sinistra.¹¹

Il conformismo è sottolineato soprattutto dal consumismo dilagante che, espressione di sviluppo, ha trasformato – mutando antropologicamente, per dirla alla Pasolini – le giovani generazioni:

Come la cultura del consumo di massa, anche la cultura della moda permette la generalizzazione dei propri desideri, l'affermazione della propria individualità, laddove la passione per il Nuovo concorre alla rivendicazione individualistica, al richiamo all'indipendenza. Pertanto, il nuovo che nasce dal sentimento di liberazione soggettiva, e di aspirazione all'indipendenza personale, di affrancamento dalle abitudini del passato, può realizzarsi sia con rotture “evidenti”, sia senza rotture “evidenti”, forgiando un'Ideologia del Nuovo, nell'ottica sopraindicata. Il giovane “conformista”, si constata, non è poi così monolitico e inattaccabile: “dietro la facciata c'è sempre una nascosta ma viva aspirazione a qualcosa di nuovo [...] dietro l'immagine del giovane per tanti versi conformista c'è una profonda voglia di rinnovamento.”¹²

La moda diventa, secondo Umberto Eco, «un vero e proprio messaggio»¹³ elaborato all'interno di un gruppo. Ogni moda rappresenta una tipologia di giovane e un'ideologia: abbiamo così il *tipo bene*¹⁴, il *tipo fighetto*¹⁵, il *tipo impegnato*¹⁶.

Su queste basi va costituendosi il «credo della nuova generazione italiana: fondato soprattutto su una voglia disperata di realizzare se stessi, di vivere secondo i propri desideri»¹⁷; una cultura del narcisismo (Lasch 1981),

basata sul «bisogno, prepotente e pressante, della felicità, la voglia di realizzare il proprio io»¹⁸. Ma, nel contempo, persiste l'insicurezza del futuro, che vuol dire, soprattutto, mancanza di lavoro:

È una preoccupazione che ritorna ossessiva e martellante in parecchie risposte dei ragazzi intervistati dalla Demoskopea. Ed esplode alla domanda più esplicita, “qual è per voi il problema più importante degli altri, quello che dovete risolvere prima di ogni altra cosa, quello che vi preoccupa di più”, dove quasi il 52% degli intervistati [...] mette al primo posto il problema del lavoro.”¹⁹

Dunque, la ricerca della felicità e della realizzazione di sé parte dalla presa di coscienza della difficoltà di realizzarsi. È un grido comune a tutta la gioventù. E il modo migliore per conoscere il loro modo di pensare rimane la musica.

3. La cultura giovanile: musica, fanzine, letteratura

La disillusione e la paura del futuro travolgono la musica italiana, trascinati da quel *No future* che dall'Inghilterra arriva fino in Italia: stiamo parlando del fenomeno del punk (Masini 2019). Un primo assaggio di punk era arrivato in Italia attraverso i consueti canali informali che avevano reso possibile la diffusione delle idee contro-culturali in Europa e nel mondo Occidentale già negli anni precedenti. Ma fu nel catartico anno 1977 che il punk diviene fenomeno di massa anche in Italia; merito, soprattutto, di un reportage curato da Raffaele Andreassi su *La moda e la musica punk* trasmesso su Rete 2 (oggi Rai 2) all'interno di *Odeon*²⁰. L'impatto del reportage è così evidente che, nel 1978, una parte dell'inchiesta del regista Luigi Comencini su *L'amore in Italia*, dedicata ai giovani, si intitola, significativamente, *I figli di Odeon*²¹: i ragazzi che vengono intervistati, infatti, affermano di essere rimasti colpiti dal reportage andato in onda su *Odeon* e vogliono vestirsi come i punk. Il punk diventava più che una musica, un'arma in mano ad una nuova generazione (Antipirina 1978), un nuovo modo di fare politica:

la musica – si leggeva su una fanzine bolognese – Punk è per noi il veicolo per esprimere anche le nostre idee politiche e sociali, se vuoi un nuovo modo di fare politica, visto che rifiutiamo la politica tradizionale, e che siamo contro ogni ideologia e contro ogni partito.²²

Nei testi delle canzoni punk possiamo evidenziare una rielaborazione dei problemi vissuti dalla generazione più giovane: emergono, quindi, le critiche allo Stato, ma anche le preoccupazioni per il lavoro, per la minaccia nucleare, le catastrofi ambientali e, soprattutto, il desiderio di una società più giusta.

L'esperienza punk più significativa della prima scena italiana fu, sicuramente, quella di Bologna, città nella quale il movimento giovanile ebbe un notevole sviluppo. Nel capoluogo emiliano, infatti, nel 1971 era stato aperto il primo corso universitario dedicato alle discipline delle arti, della musica e dello spettacolo (il DAMS), che aveva attirato giovani universitari (bolognesi e no) attratti dalla particolarità di quello che vi si insegnava, nonché dagli intellettuali che vi insegnavano (Umberto Eco, Gianni Celati, Luigi Squarzina). Il DAMS fu sicuramente un laboratorio culturale di straordinario interesse, attento alle novità che venivano dall'estero. E fra queste non poteva mancare il punk. Fu proprio uno studente bolognese del DAMS – Roberto Antoni, laureatosi con una tesi sui Beatles – a raccogliere intorno a sé un gruppo di studenti/musicisti che nel 1977 debuttarono con il nome di “Skiantos” e che lancia un primo LP, *Inascoltabile*: il disco contiene in nuce tutte le caratteristiche che il gruppo avrà nel futuro, ovvero testi nonsense, intrisi di musica punk-rock e scritti con un linguaggio giovanile. La prova maggiore del gruppo di “Freak” Antoni arriverà l'anno dopo, con il disco *MONOtono*: il disco si apre con un serrato e veloce dialogo intriso completamente di termini giovanili, prima di esplodere in *Eptadone*; ma è forse nell'altro cult del disco – *Largo all'avanguardia* – che gli Skiantos declamano il loro manifesto culturale:

Compran tutti i cantautori
come fanno i rematori
quando voglion fare i cori
che profumano di fiori
[...]
Fate largo all'avanguardia
siete un pubblico di merda
applaudite per inerzia
ma l'avanguardia è molto seria
Io vado contro corrente
perché sono un demente.

Da questi versi si evince il distacco dalla musica alta – quella scuola cantautorale degli anni Sessanta – verso cui si muove il punk italiano e che preferisce sonorità musicali e testuali diverse da quelle della grande «generazione dei padri» (Battista 2022): di qui l'uso di un linguaggio demenziale, che avrebbe dato vita ad una specifica traccia del rock italiano.

Sulla stessa linea demenziale si muove, almeno inizialmente, un altro gruppo che si forma a Bologna nel mitico anno 1977 e che avrebbe segnato la storia del punk italiano, i “Gaznevada”. Leggiamo alcuni passi della loro prima canzone, *Mamma dammi la benza*²³:

Mamma dammi la benza
Non posso fare più senza
Ne sento già la mancanza
Esiste la dipendenza
Oh mamma dammi la benza
Non posso fare più senza

Attraverso espressioni tipicamente nonsense della scena punk sullo stile di Antoni, viene trattato il tema della dipendenza da sostanze stupefacenti, che sarà poi centrale nella successiva produzione dei Gaznevada che, abbandonando gli schemi tipici del rock demenziale, evolvono verso un punk più serio e che si fa portavoce dei problemi della gioventù italiana di fine anni Settanta: eroina, bombe, disillusione giovanile sono i temi che emergono nelle canzoni del primo disco del gruppo, una delle pietre miliari della musica punk italiana, *Sick Soundtrack*.

I Gaznevada si ritrovano a suonare nell'appartamento al primo piano in via Clavature 20, occupato, a partire dal 1977, dal fumettista Filippo Scozzari, al quale lo stesso diede il nome tedesco di *Traumfabrik*, una sorta di factory wharoliana in cui si ritrovavano musicisti, fumettisti, disegnatori, scrittori, diventando simbolo del fermento culturale anarchico che muoveva la gioventù bolognese in quell'anno (Rubini, Tinti 2009).

Filippo Scozzari fu uno dei principali esponenti quell'attivismo culturale. Fumettista nato e cresciuto a Bologna, aveva manifestato interesse per la cultura underground, esordendo, dapprima, sulle pagine della rivista «Re Nudo» e successivamente sulle riviste «Il Mago», «alter alter» e «Il Male». Nel 1977, insieme ad altri fumettisti, fonda la rivista «Cannibale», tra le principali espressioni della cultura underground, a cui partecipò anche «il cantore, il poeta, l'artista forse più grande» di quel movimento culturale, Andrea Pazienza (Tondelli 2001, 210).

Proprio a Pazienza, fumettista originario delle Marche giunto a Bologna per studiare al DAMS, dobbiamo una delle migliori testimonianze dell'esperienza culturale di Bologna nel 1977. Nel suo primo lavoro edito, *Le straordinarie avventure di Pentothal*, un racconto a metà strada tra l'onirico e l'autobiografia, Pazienza rappresenta la vita di una generazione sospesa tra l'impegno politico, con il desiderio di cambiare il futuro, e l'impossibilità di raggiungere i propri sogni. Nelle tavole di Pazienza, per la prima volta nella storia del fumetto italiano,

convivono l'ironia e il senso della morte con la violenza, la quotidianità urbana e l'eroina – quest'ultima appare nelle ultime tavole di *Pentothal* quasi a segnare la fine delle illusioni della generazione degli anni Settanta. Altra particolarità della prima opera di Pazienza è l'uso di un flusso di coscienza che, attraverso un linguaggio pieno di slang e sovversione delle regole grammaticali, offre in diretta l'esperienza del movimento.

In maniera analoga opera anche l'esordio narrativo di Enrico Palandri, studente del DAMS, autore, nel 1978, di *Boccalone* una storia che racconta non solo delle esperienze di un gruppo di giovani studenti universitari bolognesi, ma anche delle esperienze private del protagonista, a sottolineare quel confine, come abbiamo evidenziato nell'introduzione, tra impegno pubblico e vita privata che caratterizza la generazione degli anni Settanta.

Chi meglio di ogni altro intellettuale riesce ad entrare in sintonia con le esigenze e le richieste dei giovani è sicuramente Gianni Celati. Professore di letteratura inglese al DAMS, Celati inventa la categoria del *disambientamento* nel suo corso dedicato alla letteratura nonsense di epoca vittoriana e, in particolare, all'opera di Lewis Carroll: Alice diventa figura dell'individuo-studente destabilizzato, senza luogo e senza qualità, disperso nella modernità (Celati 2007)²⁴.

4. Dalla scuola alle strade: la contestazione ritorna in scena

Gli elementi di un'esplosione c'erano tutti; mancava la miccia per farla esplodere. Questa arrivò dalla proposta di riforma universitaria presentata dal ministro Malfetti, che introdusse misure restrittive sui piani di studi e appelli di esame. Il 1° febbraio, all'università di Roma, una irruzione di studenti neofascisti dà inizio alla "rivolta"²⁵; il giorno dopo una mobilitazione dei collettivi esce dall'università per raggiungere la sede missina, ma le forze dell'ordine intervengono sparando a raffica: «una vera e propria battaglia» avrebbe commentato Eugenio Scalfari²⁶. Nei giorni successivi la mobilitazione cresce a Torino, Milano, Trieste e, soprattutto, Roma, dove l'università viene occupata²⁷. Gli studenti criticano non solo la riforma Malfetti, quanto il sostegno comunista, nell'ottica della solidarietà nazionale, al governo Andreotti. È netto il distacco tra il movimento e il Pci; e tale distanza diventerà vera rottura quando, il 17 febbraio 1977, è previsto un comizio sindacale organizzato dalla Cgil e dal Pci che vede la presenza del segretario federale del sindacato, Luciano Lama: il comizio si concluderà con la distruzione del palco da parte degli studenti e la "cacciata" di Lama dall'università, scortato dal servizio d'ordine del Pci; nel pomeriggio, la polizia, chiamata dal rettore, interverrà e chiuderà l'università. Il caso Lama tenne banco nei giorni successivi con «L'Unità» che prendeva voce contro quello che definiva «nuovo squadrismo» degli studenti²⁸ e lo stesso Enrico Berlinguer accusava gli studenti di «diciannovismo»²⁹.

Di lì a poco gli scontri si spostano in una delle principali roccaforti comuniste, Bologna. L'11 marzo Comunione e liberazione organizza un convegno in un'aula dell'università di Bologna, alla quale partecipano circa 400 studenti. I movimentisti cercano di entrare, ma vengono respinti dal servizio d'ordine. Lo scontro si sposta in piazza, nella vicina via Zamboni, trasformandosi, ben presto, in una vera e propria battaglia con le forze dell'ordine, durante la quale lo studente Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua viene mortalmente colpito da un carabiniere. L'esplosione della rabbia degli studenti, seguita alla notizia della morte di Lorusso, porta il ministro degli Interni Cossiga a disporre l'invio di mezzi blindati in città; la polizia, nei giorni successivi, reprime qualsiasi tentativo di protesta.

Il 12 marzo una nuova battaglia di piazza infiamma la città di Roma. Sugli eventi di Bologna e Roma, Cossiga interviene in Senato:

l'uso di armi da guerra, l'aggressione deliberata alle forze dell'ordine, la sistematica distruzione di negozi e autovetture, gli assalti alle caserme e agli uffici di polizia hanno posto l'autorità di fronte a gravissimi problemi che hanno dovuto essere affrontati anche con l'uso di mezzi pesanti blindati.³⁰

La politica, soprattutto quella di sinistra, è chiamata ad interrogarsi su quegli eventi. Alberto Asor Rosa sottolineava la presenza di «due società», due soggetti diversi, contrastanti tra di loro: da un lato la società strut-

turata, al centro della quale si trovava la classe operaia e le sue organizzazioni (Pci e Cgil in primis); dall'altro lato il mondo «dell'emarginazione, disoccupazione, disoccupazione giovanile, disgregazione» (Asor Rosa 1977).

Ad aprile la violenza armata ha una nuova fiammata a Roma. Il 21 aprile la polizia sgombera le aule occupate dell'università di Roma; nel pomeriggio gli studenti autonomi reagiscono con bottiglie Molotov e armi da fuoco, sparando e uccidendo l'agente Settimio Passamonti³¹. Cossiga risponde vietando per oltre un mese qualsiasi manifestazione pubblica, con un provvedimento che viene approvato, malgrado qualche perplessità, anche dal Pci. Solo il Partito radicale si oppone al divieto ed organizza una manifestazione per il successivo 12 maggio, per raccogliere le firme necessarie per una serie di referendum abrogativi e per festeggiare il terzo anniversario della vittoria del referendum sul divorzio. Ben presto la manifestazione si trasforma, per la presenza nelle sue fila sia di studenti autonomi che di agenti in borghese, in una vera e propria guerriglia urbana e nel corso degli scontri venne colpita a morte la giovane studentessa diciannovenne Giorgiana Masi. Due giorni dopo nuovi scontri a Milano; in quell'occasione uno dei protagonisti, il terrorista Giuseppe Memeo, venne immortalato in un celebre scatto mentre impugnava la P38: è la foto più celebre degli anni di piombo.

Per tutta l'estate continuano gli scontri in varie città d'Italia. A settembre, a Bologna, si tiene il Convegno nazionale contro la repressione. Durante la manifestazione si ha un duro confronto tra quello che resta della sinistra extraparlamentare e gli esponenti di Autonomia Operaia, mentre migliaia di giovani si riversano in piazza e in strada per il corteo conclusivo: è l'ultima grande manifestazione del movimento, prima di derive e disgregazioni³². Da lì a poco, infatti, si sarebbe aperta la stagione più cruenta del terrorismo, con l'attacco al cuore dello Stato che sarebbe culminato, come è noto, con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

5. Dalle strade alle camere separate: il riflusso nel privato di una generazione "senza santi né eroi"

La scena si apre in una stazione ferroviaria di una non meglio precisata città emiliana. I personaggi che si muovono sulla scena sono senz'altro, tossicodipendenti, prostitute, insomma persone che si muovono ai margini della società. E sono tutti giovani. Questa è la scena che si trova davanti il lettore nel momento in cui si appresta a leggere *Postoristoro*, il primo dei sei racconti che compongono l'esordio narrativo di Pier Vittorio Tondelli (Tondelli 1980).

Scrittore giovane per eccellenza (Carnero 2018), Tondelli è il migliore interprete della società italiana degli anni Ottanta (Tondelli 1990; 1993). Attraverso i suoi scritti e attraverso i suoi racconti possiamo comprendere alcuni elementi di quel mondo giovanile che abbiamo visto esplodere con la rabbia nel corso delle giornate del Movimento. Eppure, sia se si leggono le storie dei giovani *libertini* della prima opera, sia quelle dei militari del Picchetto Armato Ordinario (Tondelli 1982), notiamo una descrizione di un universo giovanile diverso rispetto a quello di qualche anno prima. I protagonisti delle prime due opere di Tondelli sono giovani che rifiutano il mondo adulto e borghese, le sue regole e leggi, dunque dei giovani che fanno del loro status e della loro età una forma di ribellione. Eppure questa ribellione non sembra mai esplodere in un movimento generalizzato, come è stato il '68 e, in parte, il '77; i giovani tondelliani sono sgomenti di fronte agli eventi della storia – e della politica – ma non hanno più la forza di reagire. Si veda, ad esempio, la reazione del protagonista di *Pao Pao* alla notizia di un evento tragico che ha scosso la coscienza nazionale, come la strage di Bologna:

Sabato due agosto ottanta nella grande camerata pressoché deserta [...] la radio trasmette la solita colonna sonora di qualsiasi ora libera all'interno di un dormitorio e quindi discomiusic, canzonette del festivalbar, sceneggiate napoletane, giochini e indovinelli con un trapasso maniacale da una stazione all'altra [...] E così fra parole smozzicate e sfrigolii d'antenna si capta dal segnale nazionale quel che è successo a Bologna. Scatto in piedi e chiedo al najone in mutande di farmi ascoltare bene, di tornare all'edizione speciale del giornale radio. Così riusciamo a beccare il fatto, la stazione di Bologna è saltata, parlano di una caldaia. Arriva un casertano dagli uffici, trafelatissimo, [...] Anche lui dice di questa storia, che al ministero c'è un po' di confusione ma che tutti credono in una fatalità e allora io dico che è davvero sfiga alta e massima che qualcosa si rompa proprio di sabato e per giunta

d'agosto e non invece alle tre del mattino di un qualsiasi uggioso e tedioso novembre quando tutto tace ed è deserto, insomma ogni ora è buona per tirare i remi in barca però accidenti. Questa è stata la mia prima pensata, così su due piedi. Lo ricordo benissimo perché poi sono uscito per Roma a comprare i giornali del pomeriggio e la sera, alla Galleria Colonna dove noi senzatele spesso si andava per raccattare notizie nazionali, si sono finalmente viste le immagini tremende in compagnia di una piccola folla curiosa e muta fatta soprattutto di turisti e di altri senzatele come noi. E lì appunto davanti a tutto quel sangue e quella distruzione orrenda non ci sono stati più dubbi, certo che non poteva essere una maledetta caldaia, figuriamoci, tutta l'ala buttata giù, il sottopassaggio che per tante volte s'era percorso con la Faffy e le altre compagne di università tutto andato con quello scoppio, tutto lì che fuma nella polvere e nel sangue davanti ai nostri occhi.

È una gioventù che sembra rifuggire qualsiasi contatto con la dura realtà del mondo degli adulti. La giovinezza diventa in Tondelli uno status permanente: il *no future* cantato dai punk diventa espressione di rifiuto di qualsiasi crescita personale (e generazionale). Esempio, in questo caso, la figura di un altro personaggio tondelliano, ovvero Claudia, una delle protagoniste del romanzo *Rimini* (Tondelli 1985): la giovane ragazzina tedesca fugge non solo dalla sua città, Berlino, ma da quella prospettiva borghese che l'attende; quando, al termine del romanzo, la sorella Beatrix la ritroverà a Rimini, Claudia dovrà dire addio alla sua condizione di *libertina*. È il fallimento della gioventù, e dunque del suo status, del suo impegno, delle sue lotte. E di fronte a questo fallimento alla gioventù non resta che chiudersi in sé stessa, in quelle *camere separate* (Tondelli 1989), che segnano il passaggio, presente nell'opera di Tondelli ma in generale nella società italiana, da una prospettiva generazionale ad una individuale (Campofreda 2022).

Del resto, quelli sono gli anni del cosiddetto "riflusso nel privato": dopo la grande tempesta del '77 e degli anni di piombo, «ogni fiducia nella possibilità di un cambiamento è spenta e agonizzante» nel segno di un «rifiuto della politica» (Galli della Loggia 1980). Si fa strada *la nuova filosofia degli italiani*:

Voglia d'evasione, prevalenza della sfera privata su quella politica, cioè rovesciamento della filosofia nata sulle barricate del '68, fine della grande illusione della democrazia di base come strumento per rivoluzionare il rapporto cittadini-potere: sono tre aspetti di un fenomeno che ha investito l'Italia in questi ultimi due anni. Si riafferma il grande nemico del 68, il consumismo: boom degli elettrodomestici e dei gadget, minicalcolatori, orologi digitali fatti in Giappone, Formosa, Hong Kong. E sono italiani gli stilisti che lanciano con successo la nuova moda del '79: abiti costosi, ricercati, soprattutto sexy e audaci.³³

Gli intellettuali, compresi anche quelli di sinistra, si interrogano sulla riscoperta del privato (Ajello 1997), mentre Lombardi Satriani cercava di scandagliare ciò che quell'esplosione di festa sembrava nascondere: angoscia, inquietudine, bisogno di fuggire, ma anche violenza gratuita³⁴. Lo spettro della droga torna ad affacciarsi: il primo caso testimoniato di morte da eroina in Italia c'era stato nel 1973; le vittime sono una quarantina nel 1977 e duecentodieci nel 1980; dal 1980 al 1983 saranno novemila (Deaglio 2009).

È il sintomo di un malessere che non viene più esternato, ma rimane confinato all'interno degli individui. Il disagio individuale dei giovani diventa personale, individuale. I giovani non hanno più fiducia nella politica e nella ragione³⁵ e sprofondano sempre più nel nichilismo. Esempio di questa nuova giovinezza è il personaggio di Massimo Zanardi, creato dal già ricordato Andrea Pazienza. Zanardi è tanto diverso da Pentothal quanto il sole dalla luna: la distanza e la differenza tra i due non è solo fisica, ma quanto soprattutto interiore, in quanto il primo si pone domande sul mondo e sul periodo storico che sta vivendo, che lo spingono all'azione, mentre Zanardi è mosso – come avrebbe detto lo stesso autore in una celebre intervista a «Linus» nel 1981 – «dall'assoluto vuoto che permea ogni sua azione». Zanardi è estremamente cinico e cattivo – nella prima storia di cui è protagonista, *Giallo scolastico*, scuote e crocifigge un innocente gattino; in altre storie compie atti di violenza al limite del sadismo –, senza scrupoli e senza valori, figlio di una società che ha perso la fiducia nel futuro, come quella italiana degli anni Ottanta. Zanardi è il simbolo di quella gioventù che viene cantata nello stesso 1981 da uno dei protagonisti della scena musicale, Vasco Rossi:

Siamo solo noi
che andiamo a letto la mattina presto
e ci svegliamo con il mal di testa [...]
che non abbiamo vita regolare
che non ci sappiamo limitare [...]
quelli che non hanno più rispetto per niente
neanche per la gente
siamo solo noi
quelli che non credono più a niente [...]
quelli che non han voglia di far niente
rubano sempre
siamo solo noi
generazione di sconvolti che non ha più santi né eroi

Il nulla è l'unico movente dei giovani: queste le accuse che la generazione precedente lancia ai suoi figli. È l'ennesimo scontro tra padri e figli. Ma stavolta, a differenza del passato, i figli non scendono più in piazza, non lottano più, non hanno più la forza di rivoltarsi contro un mondo che non può essere cambiato. È il trionfo dell'apatia come cantano i CCCP – Fedeli alla Linea:

Io sto bene, io sto male
io non so dove stare
io sto bene, io sto male
io non so cosa fare.
Non studio, non lavoro, non guardo la TV
non vado al cinema, non faccio sport.

6. Le stagioni di una generazione

Chi riesce ad esprimere al meglio le contraddizioni della gioventù italiana è sicuramente Nanni Moretti. Non è un caso che Moretti esordisca proprio nel 1976, l'anno in cui abbiamo iniziato a raccontare la nostra vicenda: *Io sono un autarchico* racconta le disillusioni della generazione post-sessantottina, incapace di rapportarsi con il mondo circostante (il protagonista, Michele, alter-ego del primo e giovane Moretti, distrugge tutti i rapporti con le persone che gli sono intorno, dalla moglie Silvia al figlio Andrea). Il discorso morettiano iniziato con il primo film prosegue con il suo secondo lungometraggio, *Ecce Bombo*, in cui compaiono la noia, l'apatia e l'insoddisfazione: gli hobby di Michele e dei suoi amici, infatti, sono quelli ormai logori dell'andare in pizzeria, bere birra, o stare seduti al bar senza fare nulla; è Mirko, uno degli amici di Michele, a mettere a fuoco questa situazione: «penso che sbagliamo tutto: nei rapporti con le donne, tra noi, con lo studio, in famiglia, nel lavoro». L'evoluzione di Michele raggiunge la piena maturazione nel film *Bianca*: in questo film Michele, docente neo-assunto, è un disagiato, impossibilitato a pacificarsi al cospetto dei rapporti umani, sempre più imperfetti, meschini, effimeri; Michele riesce a trovare un conforto solo nella solitudine, nel suo essere solo al mondo, senza amici né compagna – del resto lo confessa egli stesso «Non mi piacciono gli altri». Il giovane, ormai affacciato alla maturità, in un romanzo di formazione alla rovescia, si chiude al mondo.

«Vivo sulla lama, mi commuovo nei bassifondi, parlo con i ricercati dallo Stato, brigo, mi procuro e dilapido milioni, poi, rischio, mi struggo, mi umilio, mi arrendo, poi mi faccio e tutto torno bello, più splendente di prima». Così afferma Pompeo, il protagonista dell'ultimo lavoro di Andrea Paziienza. Pompeo è l'ultima maschera non solo del suo autore quanto, soprattutto, di quella generazione che abbiamo visto muoversi in queste pagine. Dalla fantasia al potere di Pentothal si è passati al cinismo di Zanardi e alla voglia di autodistruzione di

Pompeo: con Pompeo, con la sua vicenda tragica, di un uomo ormai succube dell'eroina, diventata unico scopo della vita, muore un'intera generazione. Il sogno di un futuro migliore si è infranto. E si è persa la volontà di lottare per lo stesso. Non resta altra via di uscita, che rifugiarsi nelle mode effimere della droga o del divertimento o della violenza. È la fine delle grandi illusioni del decennio precedente, come avrebbe cantato nel 1993 Vasco Rossi nella sua ... *Stupendo*:

e mi ricordo chi voleva
al potere la fantasia
erano giorni di grandi sogni
erano vere anche le utopie
[...] ma non ricordo se chi c'era
aveva queste facce qui
non mi dire che è proprio così,
non mi dire che son quelli lì
[...] Stupendo!!!
Mi viene il vomito!
È più forte di me

Note

- 1 F. Alberoni, *Scoppierà nel 1978 la contestazione* n. 2, in «Il Corriere della Sera», 6 luglio 1975.
- 2 G. Barbiellini Amidei, *Ricomincia la marcia verso la laurea. E poi?*, ivi, 5 novembre 1975; cfr. inoltre C. Mariotti, *Io ho una laurea, e tu? Io ho un lavoro*, in «L'Espresso», 26 settembre 1976.
- 3 G. Invernizzi, *Da grande farò l'arrabbiato*, in «L'Espresso», 4 gennaio 1976.
- 4 M. Rusconi, *Com'è difficile essere giovani*, in «L'Espresso», 11 luglio 1976.
- 5 G. Borgese, *Così muore il festival pop*, in «Il Corriere della Sera», 29 giugno 1976.
- 6 M. Lombardo Radice, *I giovani e la droga*, in «Ombre rosse» luglio 1975, 9-10; G. Arnao, *Rapporto sulle droghe*, Milano 1976. Dal 1975 la stampa inizia a guardare con occhio meno distratto al fenomeno: cfr. ad esempio *Il flagello della droga continua a uccidere*, in «Il Corriere della Sera», 10 luglio 1975; *La droga, una vera tragedia italiana*, ivi, 24 luglio 1975; G. Nascimbeni, *Il ragazzo morto a Salerno. Eroina: è quasi un'epidemia*, ivi, 20 ottobre 1975.
- 7 W. Tobagi, *Ricordando senza rabbia il 68 lontano*, in «Il Corriere della Sera», 2 febbraio 1978.
- 8 «*Porci con le ali: perché il sequestro?*», Enzo Forcella ne discute con gli autori e l'editore, in «la Repubblica», 8 dicembre 1976.
- 9 P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1974.
- 10 «Mai come oggi lo svago e l'impiego del tempo libero hanno assunto un'importanza così grande ed un'incidenza tanto profonda riguardo alla loro formazione ed al loro costume. Senza contare che, a chi voglia conoscere meglio i giovani, sarà più facile scoprirne la struttura, lo stato d'animo e la maturità da come si divertono che non, supponiamo, da come studiano, lavorano, pregano, e si comportano in famiglia» (Testa 1969, 17).
- 11 *In cerca del padre*, in «Panorama», 18 dicembre 1975.
- 12 Ivi, p. 115.
- 13 Ivi, p. 103.
- 14 Si tratta del giovane che si veste bene, con abiti costosi, solitamente gessati, che fuma solo Marlboro, che indossa l'orologio a destra, con il centurino sopra la camicia, alla maniera di Gianni Agnelli; cfr. ivi, p. 102.
- 15 «È la versione del tipo "bene" in tono minore, che per mancanza di soldi e di informazione, eredita in ritardo i miti della classe superiore. Così per esempio tra i "fighetti" sta arrivando soltanto ora la moda delle maxi moto e degli occhiali RayBan, delle scarpe a punta e dei pantaloni a vita alta. Legge poco in genere anche lui, non si interessa di politica ma ha come idolo Berlinguer perché dà sicurezza», ivi, p. 103.
- 16 Si tratta, solitamente, del ragazzo ideologicamente di sinistra; all'interno di questo gruppo è tuttavia possibile distinguere «tre sottotipi, ognuno con regole precise. Il tipo Pdup-Manifesto deve avere un maglione elegante, pantaloni di velluto a costa larga, un po' lisi sulle ginocchia, occhialetti rotondi tipo Gramsci, scarpe scamosciate, quasi sempre la pipa, e almeno un libro e due quotidiani sotto il braccio. Il tipo figici, invece, ha l'obbligo dei capelli corti, della camicia bianca e del maglioncino fuori moda. Deve portare anche la borsa di pelle tipo executive sotto il braccio e un pacchetto di MS in tasca. Il terzo tipo, quello alternativo, è più folkloristico, ma altrettanto definito: gonne lunghe stracciate, scialli e sciarpe con ogni clima, capelli lunghi, spettinati e ricciuti per le ragazze; camicioni scozzesi a colori sgargianti, pantaloni di tela tipo pigiama, cappelli di feltro sformato per i ragazzi», *ibidem*.
- 17 «Panorama», 14 febbraio 1978, p. 66.
- 18 «Panorama», 14 febbraio 1978, pp. 68-69.
- 19 Ivi, p. 68.

- 20 <https://www.youtube.com/watch?v=KFZEV1jhR4>.
- 21 <https://www.youtube.com/watch?v=1Jm8uTgodLw>.
- 22 «Punkreas», 1, 1979.
- 23 In realtà la canzone esce come brano del Centro d'Urlo Metropolitano, dalla cui evoluzione sarebbero nati i Gaznevada.
- 24 «A un certo punto discutevamo seriamente sulle avventure di Alice, ma era come se [gli studenti] parlassero sempre della loro situazione di studenti fuori casa, fuori dalla famiglia. La formula "Alice disambientata" è nata dal loro disambientamento. Il disambientamento dipendeva dal medio strozzinaggio degli affitta-camere, dal frequente malservizio delle mense, dalla mancanza di posti per radunarsi senza dover stare sempre per strada. Non credo che Bologna fosse un posto più disagiato di altri, per viverci da studente; ma l'enorme aumento della popolazione studentesca ne aveva fatto un luogo affollato, spesso con aria da corte dei miracoli, e con visitatori che affluivano da tutte le parti attirati dalla sua intensa vita all'aperto. Città d'incontri più di ogni altra in quel periodo, era un ambiente da romanzo di formazione» (Celati 2007, 5-6).
- 25 C. Augias, *Roma. Università 1977. I cento giorni della grande violenza*, in «La Repubblica», 17 maggio 1977.
- 26 E. Scalfari, *Spetta ai giovani isolare la violenza*, in Ivi, 3 febbraio 1977.
- 27 C. Rivolta, *Occupazione, assemblee, dibattiti: è un'illusione o un ritorno?*, in Ivi, 5 febbraio 1977.
- 28 *Ferma condanna in tutto il paese dell'aggressione squadrista di Roma*, in «L'Unità», 19 febbraio 1977; *Unità e iniziativa di massa contro lo squadristo, per rinsaldare il legame fra giovani e democrazia*, in Ivi, 20 febbraio 1977.
- 29 E. Berlinguer, *Unità per battere radici e espressioni del fascismo*, in Ivi, 26 febbraio 1977.
- 30 Cossiga racconta le ore di Roma e Bologna, in «La Repubblica», 15 marzo 1977.
- 31 C. Rivolta, *Un agente assassinato*, in «la Repubblica», 22 aprile 1977.
- 32 G. Lerner, L. Manconi, M. Sinibaldi, *Le altre stagioni del movimento di primavera*, in «Ombre rosse», dicembre 1977, 22-23, pp. 3-39.
- 33 L. Grandori, A. Pinna, *Il riflusso*, in «Panorama», 2 gennaio 1979.
- 34 L. Lombardi Satriani, *La riscoperta del Carnevale*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1980.
- 35 È in questo contesto che vengono pubblicate alcune opere fondamentali del pensiero italiano, a partire dai lavori di Massimo Cacciari e Gianni Vattimo, che parlando di crisi della razionalità si inseriscono nel contesto del postmodernismo filosofico.

Riferimenti bibliografici

Ajello N.

1997 *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza.

Antipirina R. (cur.)

1978 *Punk. I nuovi filosofi della musica pop*, Milano, Arcana.

Asor Rosa A.

1977 *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino, Einaudi.

Battista E.

2022 'Noi giovani'. Costruzioni narrative e immaginario collettivo sui giovani tra Settecento e Novecento, in «Storia e futuro», n. 56 (dicembre). doi:10.30682/sef5622c.

Campofreda O.

2022 *Dalla generazione all'individuo. Giovinezza, identità, impegno nell'opera di Pier Vittorio Tondelli*, Milano-Udine, Mimesis.

Carnero R.

2018 *Lo scrittore giovane. Pier Vittorio Tondelli e la nuova narrativa italiana*, Milano, Bompiani.

Celati G. (cur.)

2007 *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, Firenze, Le lettere (1ª edizione 1978).

Colarizi S.

2019 *Un Paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza.

Deaglio E.

2009 *Patria. 1978-2008*, Milano, il Saggiatore.

Faciola L.

2017 *Il movimento del 1977 in Italia*, Roma, Carrocci.

Galfrè M., Neri Serneri S. (cur.)

1977 *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella.

Galli della Loggia E.

1980 *La crisi del politico*, in Aa.Vv., *Il trionfo del privato*, Roma-Bari.

Gotor M.

2022 *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*, Torino, Einaudi.

Lasch C.

1981 *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Milano, Sonzogno.

Lombardo Radice M., Ravera L.

2001 *Porci con le ali*, Milano, Mondadori.

Masini A.

2019 «Siamo nati soli». *Punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna*, Pisa, Pacini.

Rubini O., Tinti A. (cur.)

2009 *Non disperdetevi. 1977-1982 San Francisco, New York, Bologna. Le città libere del mondo*, Milano, Shake Edizioni.

Testa C.

1969 *Giovani '70*, Roma, Aspes.

Tondelli P.V.

1980 *Altri libertini*, Milano, Feltrinelli.

1982 *Pao Pao*, Milano, Feltrinelli.

1985 *Rimini, Milano*, Bompiani.

1989 *Camere separate*, Milano, Bompiani.

1990 *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*, Milano, Bompiani.

1993 *L'abbandono. Racconti dagli anni Ottanta*, a cura di F. Panzeri, Milano, Bompiani.

2001 *Andrea Pazienza*, in Id., *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta*, Milano, Bompiani.

